

Superare la casta

Ecco sei proposte

In Italia si sono da tempo inceppati i tradizionali **meccanismi di formazione della classe politica**. Il risultato è che oggi abbiamo parlamentari e governanti sempre meno competenti e affidabili. Occorre riaprire l'accesso all'establishment con un respiro internazionale, migliorare l'istruzione di base, combattere le disuguaglianze, rivitalizzare l'associazionismo e i centri studi. Sbagliano invece bersaglio gli intellettuali anglosassoni impegnati nella lotta alla meritocrazia, che va al contrario rilanciata come criterio selettivo irrinunciabile secondo quanto prescrive la Costituzione

di SABINO CASSESE

Il grado di scolarizzazione della società italiana, dal secondo dopoguerra, è aumentato, non quello dei parlamentari, che è anzi leggermente diminuito. Si registra un impoverimento culturale di una larga parte della classe politica, la «dittatura dell'ignoranza», la «diffusione dell'incompetenza» (Paolo Iacci, *Sotto il segno dell'ignoranza*, Egea, 2021). L'azione politica si limita a «inseguire l'opinione pubblica, piuttosto che a formarla» (Luciano Violante, *Insegna Creonte*, il Mulino, 2021).

Il crollo degli anni 1989-1994 ha prodotto una «rottura generazionale» e «alle nuove generazioni sono mancati i padri, è mancata la storia», scrive ancora Violante nello stesso libro.

Alla politica una volta si accedeva attraverso i partiti, il sistema delle Partecipazioni statali, l'industria privata. Ora i canali che portavano alla classe politica si sono intasati. I partiti, che erano una volta il tramite essenziale tra Paese reale e Paese legale, si sono andati riducendo in termini di iscritti e di organizzazione, e per capacità di reclutamento e selezione di personale politico. Una volta i partiti si richiamavano a tradizioni antiche, quella cristiana, quella liberale, quella repubblicana, quella socialista, quella comunista, mentre ora hanno denomi-

nazioni generiche («Italia viva», «Forza Italia»), o personali («Salvini premier»).

Le Partecipazioni statali, intese come sistema, non esistono più, mentre, per quanto riguarda il travaso fra industria privata e classe politica, vale quanto scrisse Guido Carli nel 1977: salvo che nel primo periodo post-unitario, «gli industriali italiani, e più in generale i ceti imprenditoriali, non si sono mai considerati a pieno titolo membri dell'establishment, membri della classe governante». La classe imprenditoriale «non ha mai fornito personale politico, come invece avviene comunemente in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania» (Guido Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di Eugenio Scalfari, Laterza, 1977).



Oggi le incompatibilità, i modi di lavorare, l'efficacia e la stessa immagine della classe politica non spingono i migliori a impegnarsi nell'attività politica. Nell'ultimo decennio, l'ideologia che «uno vale uno» e la critica alla classe dirigente come casta hanno sminuito, quando non annullato, nell'opinione pubblica, il problema della classe politica; anzi, questa è apparsa come un nemico da combattere. Se si aggiungono la fragilità dei governi e il deficit di capacità amministrativa, si capisce quali siano i segni e le cause della regressione della politica.

Evoluzioni reali e percezioni collettive hanno, dunque, posto il problema della classe dirigente, in particolare di quella politica, e quindi il problema del funzionamento del vertice dello Stato.

Fu Gaetano Mosca, nel 1884, a formulare nel modo più chiaro la teoria della classe politica, osservando che «in tutte le società... noi troviamo costantissimo [il] fatto che... i governanti, ossia quelli che hanno nelle mani ed esercitano i pubblici poteri, sono sempre una minoranza e che, al di sotto di questi, vi è una classe numerosa di persone, le quali non partecipano mai realmente in alcun modo al governo, non fanno che subirlo; essi si possono chiamare i governati».

Essenziale era alimentare la classe dirigente, aprire i canali per l'accesso ad essa. Nel primo quarantennio unitario, ci pensarono i partiti e la burocrazia, grazie all'osmosi tra politica e amministrazione. Dopo il ventennio giolittiano, durante il fascismo, il Partito fascista, i sindacati e le corporazioni, una parte dell'élite industriale pubblica (dopo la costituzione, nel 1933, dell'Iri). Nel secondo dopoguerra, i partiti, le Partecipazioni statali, la Banca d'Italia.



Mosca scriveva in un periodo nel quale il suffragio era limitato, solo pochi potevano votare ed essere eletti. Con il suffragio universale, nel secondo dopoguerra, la scelta di quella «minoranza organizzata», che costituisce la classe politica, è divenuta più problematica: la base della piramide si è allargata, e questo non poteva rimanere senza conseguenze per il vertice. Si è posto, quindi, il problema dell'accesso di tutti, in condizione di eguaglianza, a quel vertice.

La soluzione era stata vista in precedenza altrove. In Francia, fin dall'inizio dell'Ottocento, si era affermato il principio dell'accesso aperto a tutti, in relazione ai talenti personali, senza distinzioni di nascita o di fortuna. La classe politica doveva essere un'«aristocrazia non aristocratica», un'aristocrazia del merito e delle capacità, una *noblesse d'Etat*. In questo modo, la democrazia (il potere del popolo) veniva coniugata con l'epistocrazia (il potere della conoscenza o competenza), in termini non diversi da quelli realizzati dal suffragio capacitario (votano le persone istruite; quindi più sono gli istruiti, più largo è il numero degli ammessi al voto).

Se non si vuole essere governati da un monarca o da un ceto nobiliare, la classe politica va aperta a tutti e selezionata sulla base dei talenti, in base al criterio del merito. Questa idea illuministica, che gli illuministi presero a prestito dalla grande tradizione cinese, richiedeva che la classe politica non fosse chiusa, che l'accesso ad essa fosse aperto a tutti, che il criterio dell'accesso fosse selettivo, che la selezione avvenisse sulla base di qualità personali misurate secondo criteri imparziali, che i prescelti, anche se specialisti, avessero qualità di generalisti (*touche-à-tout, all rounder*).

Nasceva così la versione moderna dei «mandarini» (il termine era in origine usato per indicare in Occidente i funzionari imperiali cinesi, scelti a seguito di una durissima selezione, denominati nella lingua originale *shì dà fu*), non una casta né un ceto, solo una categoria aperta o un «corpo».

I tempi sono mutati. C'è maggiore richiesta di partecipazione, fino alla irrealizzabile democrazia diretta. Come formare e selezionare oggi la classe politica?

Occorre partire dall'esame di due condizioni strutturali, proprie dei nostri anni. La prima riguarda la politica nazionale. Questa è sempre più vincolata dalla necessità di concertare la propria azione con quella di altre nazioni. Sono un esempio il «vincolo esterno» degasperiano (all'Occidente) e quello di Guido Carli (all'Europa). È vincolata anche in un altro senso, perché sottoposta al

giudizio dei mercati (il *rating* dei debiti sovrani). In queste condizioni, la classe politica, pur scelta secondo criteri localistici, non può avere un'educazione soltanto locale o nazionale.

La seconda condizione strutturale è costituita dalla forte contrazione della classe dirigente italiana, l'élite del potere politico, economico-finanziario e burocratico. Uno studio non ancora pubblicato di Paolo Perulli e di Luciano Vettoreto sulla «nuova società italiana», condotto sulla base di dati Istat per il periodo 2008-2020, mostra che essa è in forte contrazione, poiché rappresenta l'1 per cento della società italiana (con il cerchio più ampio, costituito dallo «strato di servizio», ne costituisce il 12 per cento), ed è anziana, maschile, con un basso tasso di scolarizzazione (i laureati sono meno di due terzi).



In questa situazione, se si vuole aprire a tutti l'accesso alla classe politica, occorre partire dall'inizio, da un maggior *people's empowerment*, cioè dall'assicurare un maggiore grado di istruzione generalizzato. Può sembrare strano che, per avere al vertice dei poteri pubblici personale migliore, si debba partire dal basso della piramide. La spiegazione è semplice: una società più istruita sa valutare meglio i bisogni sociali, fare più ponderate scelte politiche, partecipare più attivamente alla vita collettiva, scegliere meglio le persone che vuole incaricare di gestire lo Stato.

La seconda condizione per la formazione di una classe politica più capace è moltiplicare i *think tank*, le scuole, i luoghi di formazione e selezione.

La terza condizione è che siano eliminate le disegualianze nelle condizioni iniziali, quelle di partenza, una finalità tanto bene indicata nella Costituzione italiana, all'articolo 3, secondo il quale «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

La quarta condizione è quella di dare a tutti coloro che intendono accedere alla classe politica una «seconda chance», senza la quale non c'è vera eguaglianza.

La quinta condizione è che la porta per la classe dirigente sia una porta girevole, attraverso la quale si può entrare, ma anche uscire.

Da ultimo, che una qualche forma di associazionismo di base, sia esso costituito da partiti, sia esso costituito in forme nuove, nasca e si rafforzi, perché senza di esso mancheranno i legami che uniscono piazza e palazzo, Paese reale e Paese legale.

Queste sono le condizioni per dare contenuto a quella norma costituzionale che regola l'accesso alle cariche e agli uffici pubblici, stabilendo che tutti possano accedere «in condizioni di eguaglianza» e «secondo i requisiti stabiliti dalla legge» (articolo 51 della Costituzione). L'eguale accesso di tutti, secondo la Costituzione, non vuol dire che non ci siano «requisiti». Perché questi non siano requisiti di sangue, o di famiglia, o di casta, debbono riguardare quei talenti e quel merito a cui facevano appello gli illuministi francesi.

Ma questo si scontra con lo scetticismo diffuso da un noto libro critico della «meritocrazia», del 1958, del laburista inglese Michael Young. Questo criticava la «meritocrazia» (il termine fu da lui coniato) in nome di un sistema educativo inclusivo, che non riproduca le differenze di classe con meccanismi di selezione indifferenti alle condizioni di partenza degli studenti. Ma gli strumenti ispirati al criterio dell'eguaglianza sostanziale, quella consacrata nell'articolo 3 della Costituzione ita-

liana sopra citato, dovrebbero proprio eliminare questo inconveniente.

Più tardi, la meritocrazia fu criticata per le difficoltà nella definizione della nozione di merito. Ma queste — che pure ci sono — non debbono ostacolare la ricerca di metodi e procedure per l'accertamento spassionato, neutrale, imparziale, di criteri che consentano a tutti di partecipare e a pochi di essere selezionati.



Due recenti volumi sono ritornati sulla critica del criterio del merito come strumento di progressione sociale (*The Meritocracy Trap. How America's Foundational Myth Feeds Inequality, Dismantles the Middle Class, and Devours the Elite* del giurista Daniel Markovits, Penguin Press, 2019 e *La tirannia del merito. Perché viviamo in una società di vincitori e di perdenti*, del cultore di

filosofia politica Michael J. Sandel, Feltrinelli, 2021). Nessuna delle critiche contenute in questi volumi è così forte da suggerire l'abbandono del criterio del merito. Non quella per cui nelle posizioni di vertice o alle carriere più interessanti accederebbero, negli Stati Uniti, pochi privilegiati: questo, infatti, vuol dire soltanto che negli Stati Uniti il principio meritocratico non è riuscito ad attecchire a pieno. Non quella che il merito premia troppo e che i premiati sono presi da *hybris*, lasciando poco spazio alla solidarietà: questo vuol dire che il principio del merito non è bilanciato da regole sufficienti ad assicurare l'«adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (sono le parole finali dell'articolo 2 della Costituzione italiana).

Ha ragione, quindi, Carlo Cottarelli, che nel suo ultimo libro (*All'inferno e ritorno. Per la nostra rinascita sociale ed economica*, Feltrinelli, 2021) ha sostenuto con efficacia la perdurante funzione del merito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bibliografia

È uscito in questi giorni il libro *All'inferno e ritorno* (Feltrinelli, pp. 176, € 15) di Carlo Cottarelli, ex dirigente del Fondo monetario internazionale, sulle prospettive di ripresa dalla crisi provocata dal Covid-19. Sempre per Feltrinelli sarà in libreria l'8 aprile il saggio *La tirannia del merito* del filosofo americano Michael Sandel, docente alla Harvard University, che è stato intervistato da «la Lettura» su questo tema nel numero del 6 dicembre scorso. Sullo stesso argomento, ha fatto molto discutere in America un testo di Daniel Markovits, giurista della Yale University,

The Meritocracy Trap («La trappola della meritocrazia») uscito nel 2019 da Penguin Press. L'ex presidente della Camera Luciano Violante ha pubblicato in gennaio il saggio *Insegna Creonte* (il Mulino, pp. 160, € 12) sui dilemmi e le illusioni del potere. Da segnalare anche il saggio *Sotto il segno dell'ignoranza* (Egea, pp. 183, € 22) di Paolo Iacchi: l'autore è presidente di Eca Italia, società di consulenza per la mobilità delle risorse umane. I punti fondamentali del pensiero di Gaetano Mosca (1858-1941) si trovano nel volume *La classe politica*, una sintesi della sua opera *Elementi di scienza politica* (1896) pubblicata da Laterza nel 1966 a cura di Norberto Bobbio